

ELZEVIRO

Storia di Mimmo, centravanti sottomesso

SANDRO ONOFRI

SE MIMMO fosse stato un calciatore professionista, a vedere con quanta serietà svolgeva gli allenamenti del giovedì pomeriggio, i cronisti sportivi avrebbero sicuramente parlato di «spirito di abnegazione». Invece era solo un ragazzino di tredici anni e la sua squadra era una delle tante che giocavano le gare del campionato allievi di domenica mattina presto, quando l'aria ancora odora di umidità e di notte, e la pozzolana del campo è dura e tagliente che sembra fatta di lamelle di ghiaccio. La foga con cui Mimmo si allenava, oggi si può dire, era data solo dal tremendo rancore che egli provava contro il suo allenatore e contro i suoi compagni, quella massa di sciocchi e vigliacchi a causa dei quali la sua bravura veniva ogni domenica mortificata.

C'erano due centravanti nella sua squadra: lui e il titolare, Massimo. Ma per quanto Mimmo si impegnasse, quando si arrivava al dunque, alla partita con la quale il mister sceglieva la formazione per la domenica appresso, i suoi compagni puntualmente lo ignoravano. Tutti i giocatori erano infatti amici e per certi aspetti persino succubi di Massimo, il quale non era altri che il nipote del presidente, e più di qualche volta era capitato che chi aveva provato a ribellarsi a certe gerarchie, di punto in bianco era passato dal campo alla panchina: cose che non si dicevano, per carità, che nessuno si azzardava ad affermare apertamente, ma che stavano lì, nei pensieri di tutti, a fare della memoria legge. Nessuno dunque, in quelle partitelle del giovedì, passava una palla buona a Mimmo, tutti lo facevano correre a vuoto, oppure gli davano dei palloni impossibili, quando Mimmo si trovava accerchiato da tre o quattro avversari, in una situazione dalla quale nemmeno Pelè sarebbe uscito vittorioso. Lo facevano proprio con l'intenzione di fargli fare brutta figura. E quando allora Mimmo si arrabbiava e andava a prendersi il pallone da solo per smarcarsi due o tre avversari in dribbling come sapeva fare solo lui in tutta la squadra, per dimostrare di non essere la schiappa per cui volevano farlo passare, allora il mister puntuale fischiava e lo fermava: «Chi ti credi di essere?», gli diceva, senza peraltro abbandonare il suo sorriso che gli aveva fruttato la fama di persona sempre aperta e disponibile con tutti. «Qui non esistono prime donne, bisogna fare solo quello che dico io. Schemi, scambi, gioco moderno! Altrimenti si resta fuori, hai capito?».

E PENSARE che l'allenatore gli era così simpatico, all'inizio! Giovane, sempre sorridente e allegro, così capace di confidenza e fiducia con chi riusciva a entrare in sintonia col suo carattere. Ma, come tutti i despoti, non esitava a calpestare sentimenti e intelligenze quando non ci si piegava ai suoi voleri. Era un muro di gomma. Non si arrabbiava mai, non diceva mai di no, sembrava accettare tutto e di tutti pareva dare le giuste opportunità, ma in realtà era chiuso come un istrice in difesa.

Un giorno Mimmo ruppe gli indugi e decise di andare da lui per sfogarsi del boicottaggio nei suoi confronti. Lo chiamò in disparte, e chiese di essere affiancato nel corso della partitella da quei pochi compagni che non gli dimostravano ostilità, che lo lasciavano giocare come sapeva. Il mister lo lasciò parlare e poi, sempre col suo sorriso accattivante, si rivolse incredibilmente a tutta la squadra chiedendo a voce alta: «È vero, come sostiene Mimmo, che voi non gli passate il pallone apposta per fargli fare brutta figura? C'è qualcuno di voi che può testimoniare che questo di Mimmo non sia il solito piagnucoloso?». E siccome nessuno rispose, si rivolse al ragazzo e fece: «Visto? Sono tutte fantasie tue. Impara che prima di lamentarti bisogna diventare bravi. Ok? È una lezione di vita, questa». E la domenica successiva Mimmo non andò neanche in panchina: il mister lo mise con la bandierina in mano a fare il guardalinee.

Chi aveva ragione, Mimmo o il mister? Chi lo può dire? La verità, dice Mimmo, è una mollica sozza, che chi ha dita più forti piega meglio. Fatto sta che da quella volta Mimmo conobbe la beata tranquillità della sottomissione. Cambiò ruolo, trovò un posto in squadra, e divenne anche lui un pupillo del mister. È bello, dice, andarci d'accordo.

CASO ITALIA. Fra rabbia e imbarazzo, si conclude lo stage azzurro: Sacchi nei guai?



Arrigo Sacchi dà indicazioni ai giocatori della Nazionale durante l'incontro a Coverciano con il Pontedera

Ferraro/Ansa

Vicini: «Ma non dite che è colpa solo dello stress...»

L'ex ct azzurro Aze glio Vicini, continua a non voler parlare della nazionale e dei suoi risultati. «Preferirei parlare - ha detto dopo la figuraccia rimediata ieri dagli azzurri contro il Pontedera - di altre cose e non della nazionale. Specie in questa fase delicata». Vicini, comunque, esclude che gli ultimi insuccessi siano stati provocati da stress. «Non esiste stress. Nella nazionale vi sono giocatori che sono in testa alla classifica con quasi 10 punti di vantaggio - si è limitato a commentare l'ex ct - no, non è stress. Se ne parlerà dopo, quando tutto sarà più tranquillo». Di parere opposto Agostino Di Bartolomei, ex capitano della Roma, che è convinto che i giocatori della nazionale «risentano molto delle fatiche del campionato che volge al termine. In Italia si gioca parecchio: in una settimana, tra coppe, campionati e amichevoli varie, si rischia di affaticarsi troppo». Per Di Bartolomei, comunque, la sconfitta della nazionale col Pontedera, «non fa testo». «Questo è il periodo in cui - ha spiegato - anche i calciatori della nazionale sentono il bisogno di rilassarsi e pensare a se stessi, prima del grande tuffo dei Mondiali, che è tutt'altra cosa di uno stage di tre giorni a Coverciano».

Nazionale, è l'ora della paura

Un allenamento e una lunga chiacchierata: così è finito lo stage d'aprile degli azzurri, segnato dalla figuraccia contro il Pontedera. Sacchi fa finta di nulla, ma intanto Maldini lancia frecciate e Matarrese è preoccupato.

DAL NOSTRO INVIATO
FRANCESCO ZUCCHINI

FIRENZE. L'una del pomeriggio è passata da poco quando si apre il cancello di Coverciano. Chi sarà mai? C'è perfino un po' di suspense, oltre a una camionetta della polizia che presidia: chissà che faccia avranno questi della Nazionale, costretti ad altre ore di clausura dopo la sconfitta contro il Pontedera e i titoli sulle prime pagine. Appena il tempo di scorgere Casiraghi e Stroppa dentro una Porsche cabrio coi vetri scuri, e già il bolide è un puntino laggù. Passano due minuti. Su una Bmw spuntano Sordani e Negro: via anche loro, senza fiatare. Il cancello si apre e si chiude: sbucano e spariscono in mezzo secondo, come in una gara di Formula 1. Via Conte, Dino Baggio e Peruzzi: via Roberto Baggio da solo su un Mercedes che pare un astronave. Ecco Marchegiani con la bella moglie che è venuta a recuperarlo su un macchinone station-wagon. «Mi spiace, ma mi hanno detto che non posso parlare», borbotta il numero 1 della Lazio. Hanno solo voglia di fuggire. Tutti quanti. Non ne possono più.

Sulla scia di Marchegiani spunta finalmente una berlina normale: al volante c'è il prof. Renzo Vianello, lo psicologo della Nazionale. Dottore, una domanda: come sta la squadra, come ha reagito? Una manina si agita frenetica dal finestrino, «niente niente. No, no. Niente niente». La vettura ha un sussulto, singhiozza e riparte con uno scatto. Ma probabilmente dalle parte sbagliate: verso Fiesole, anziché in direzione dell'autostrada. È stata una lunga notte, quella del dopo-Pontedera. Una notte per pochi intimi, visto che milanesi e interisti erano partiti subito dopo la sconfitta della vergogna. Mentre a Pontedera una città si riversava in piazza per festeggiare, loro, i restanti nove, sono rimasti lì chiusi a Coverciano, per disputare le due ore e un quarto di allenamento la mattina dopo e sorbirsi una lunga chiacchierata col ct. «A tavola, l'ultima sera di ritiro, mi ha impressionato soprattutto il grande silenzio. Nessuno aveva molta voglia di parlare», confessa il dirigente dello staff azzurro, Pica. Un silenzio in-

terrotto dalla telefonata di Matarrese. Sacchi è andato a rispondere. È tornato dopo una lunga chiacchierata: «Vi porto i saluti del presidente». Nient'altro. In realtà il ct ha dovuto fornire spiegazioni «erano molto stanchi, lo sapevamo: ma non si ripeterà, non si preoccupi». Dice Balducci, il vice-Valetini: «Il commissario tecnico ha cenato ed è andato subito in camera sua a rivedersi la cassetta con la partita Italia-Pontedera. Certo, la sconfitta non gli deve aver fatto piacere. A un certo punto ha detto che voleva rgiocare quella partita. Probabilmente era una battuta...». Era arrabbiato, seccato, serio o che cosa? Risponde Gigi Riva: «Non era particolarmente arrabbiato, secondo me». Sulla brutta figura azzurra l'ex grande bomber dice la sua: «Senza stimoli non si può giocare e se non ti impegni puoi perdere con chiunque. Capitava anche ai nostri tempi, certo, ma faceva meno clamore». Forse perché la Corea vera era ancora vicina. L'ultimo allenamento a porte chiuse è finito così, anzi no. Ecco Ancelotti: «I giornali? Non li abbiamo letti, non c'è stato il tempo. Noi siamo tranquilli. E voi?». Alle tre del pomeriggio, quando gli azzurri erano già scappati ai 200 all'ora dal contestatissimo stage, all'appello mancava ancora lui, Arrigo Sacchi. Finché una Toyota spider, tutta nera e targata TO è sbucata dal cancello. «Cosa fate ancora qui? Noi ci troviamo tutti sabato in ritiro». Sabato? E cosa c'è? «Ma come, non c'è il campionato di C2?».

L'Arrigo cerca di metterla sul neder, in risposta a chi ha scritto «Pontedera ai Mondiali, Nazionale in C». Saluta e se ne va verso Fusignano, lasciando alle spalle dubbi e perplessità di questo '94 inaugurato con tre sconfitte diverse ma tutte brucianti. Se Sacchi, pieno di veleno e di rabbia com'è, prova lo stesso a scherzare, lo staff azzurro per la prima volta invece è sembrato molto preoccupato. A 70 giorni dal Mondiale, la squadra è a pezzi dopo l'ennesima stagione massacrante: era stato messo in programma, certo, ma non a questi livelli. Una frecciatina al ct è arrivata anche da Milanello, dove Maldini è stato critico verso questi stage azzurri non programmati ad inizio stagione. «Al Milan abbiamo molti impegni, non siamo come Baggio che può pensare solo ai Mondiali».

Se andiamo alla finale di Coppa, salteremo la prima parte del raduno». Tira brutta aria attorno alla Nazionale. Anche da via Algheri arrivano segnali di tensioni, malcelati timori per un commissario tecnico che improvvisamente sembra non riuscire più a far quadrare i conti, come si fosse incartato. Prende forma l'eventualità di un Mondiale in tono minore: un'eventualità che, fino allo scorso novembre (successo sul Portogallo e qualificazione ottenuta), veniva considerata remota, anche per via di un ruolino brillante della nuova Italia sacchiana. Poi sono arrivate le tre sconfitte di fila, per cui il pessimismo dilaga. Matarrese, che anche ieri mattina ha telefonato a Sacchi per placare l'ansia, dirà la sua oggi in occasione del Consiglio Federale. Il Ct all'ordine del giorno ha il problema del «fondo di garanzia», ma naturalmente si parlerà anche del clamoroso ko azzurro contro una formazione di serie C come il Pontedera. Il presidente federale, che già in settimana aveva visto stroncata sul nascere la sua ambizione per la prima poltrona del calcio mondiale (adesso resta solo la Fifa con la effe minuscola), «eri ha provato a consolarsi sfizzando l'ambiente così: «Occorrerà moltiplicare gli sforzi nel periodo di preparazione al Mondiale, solo così la Nazionale può recuperare la condizione ottimale. Il carattere nei giocatori non manca, e con quello supereremo questo periodo di appannamento, ne sono sicuro».

Il resto è nella testa di Sacchi e nelle gambe dei giocatori.



Un'azione di Baggio nella partita di allenamento

Parla D'Arrigo: «Gli azzurri? Dovrebbero fare l'aerobica»

DAL NOSTRO INVIATO

La vita può cambiare nel giro di un'ora: è successo mercoledì al signor Francesco D'Arrigo, l'allenatore del Pontedera diventato famoso all'improvviso. Compiendo un'impresa memorabile? Dipende dai punti di vista, e soprattutto dalla considerazione che avete in queste ore della Nazionale di Sacchi. Comunque andrà in futuro la sua carriera in panchina, il signor D'Arrigo, classe 1958, si ricorderà per sempre del 2 a 1 con cui il suo Pontedera a Coverciano ha battuto gli azzurri. «Non ci avrei mai creduto se non lo avessi visto coi miei occhi», lo dice dopo averci dormito sopra. Subito, a botta calda, si era trovato Arrigo Sacchi di fronte che

gli stringeva la mano facendogli complimenti sinceri dietro a un sorriso forzato. «È lì per lì ho detto quel che pensavo: mi dispiaceva un po' perché avevo la sensazione di averlo messo nei pasticci». Come può cambiare di botto la vita oscura, apparentemente tranquilla di un ex calciatore senza troppa fortuna che 4 anni fa si mise in testa di riprovare come allenatore. Libero o stopper a seconda delle esigenze di club dignitosi come Lucchese (la squadra della sua città), Pistoiese ed Empoli. Francesco D'Arrigo era andato avanti fra serie B e C per una decina d'anni finché un incidente di gioco non l'aveva tolto di mezzo. «Una lesio-

ne ai legamenti crociati del ginocchio. Ci misi un anno a tornare in campo e mi ritrovai fra i Dilettanti, nel Cuore Pelli». Proprio dal Cuore Pelli, la squadra del quartiere fiorentino Santa Croce, a carriera finita, ha cominciato ad allenare nel torneo 90-91. Dal Cuore Pelli alla Sestese, senza particolari note di merito, per arrivare l'anno scorso alla serie C2, fra i professionisti, con il Pontedera. Qui ha stabilito subito una serie di record, e oggi la sua è l'unica formazione «prof» ancora imbattuta; ha la difesa più ermetica (11 reti subite, meglio del Milan) e il supercannoniere, Aglietti (19 gol). Ma anche questi exploit erano serviti fino a un certo punto: è stato battendo la Nazionale che Francesco D'Arrigo si è ac-

corto di aver ricevuto in un'ora la popolarità mai neppure sfiorata in tanti anni. «Arrivato a casa, ho trovato mia moglie arrabbiatissima. Ma come, mi ha detto, tu batti la Nazionale e io lo devo imparare in tv? Per me è stato il massimo della soddisfazione: lei detesta il calcio». È stata solo la prima di una serie di belle sorprese: Pontedera gli ha fatto festa, e anche per la squadra ieri pomeriggio dopo l'allenamento è stata una giornata speciale. Pensate che prima dell'arrivo di D'Arrigo allo stadio ci andavano in 500; adesso, per rendere l'idea, durante la partita col Livorno, si sono ritrovati in 7 mila. «Ma la mia vita non cambia, se è quello che volete sapere. Stamattina mi hanno già

chiesto in tanti se adesso penso ad allenare in serie A. Dico davvero: non mi pongo il problema. faccio questo lavoro da appena 4 anni, ho tanto bisogno di imparare e nessuna fretta». D'Arrigo ha sempre avuto Arrigo Sacchi come modello, chissà Achille Campanile che giochi di parole avrebbe tirato fuori fra Arrigo e D'Arrigo. Al ct, D'Arrigo assomiglia anche vagamente d'aspetto, se non altro per la clamorosa calvizie. In quelle teste, pochi capelli ma tante idee: parlando di pallone, le stesse. Fanno giocare le squadre col modulo 4/4/2 e, trasferendosi da una squadra all'altra continuano a portarsi dietro le difese al completo, l'ha fatto Sacchi al Milan e D'Arrigo l'ha unito, ma più per

convenienza che per spirito d'emulazione. «Oggi io dico che è giusto che si parli di noi, perché così si parla della serie C, sempre trascurata, una categoria che rappresenta l'ideale palestra per giocatori e allenatori». Battendo il maestro, dice di non essersi montato la testa «La Nazionale era stanca, soprattutto mentalmente: normale questa saturazione per gente che gioca ogni tre giorni. Ma il football di Sacchi ci darà grandi soddisfazioni». Semmai, ha un suggerimento: «Noi ci alleniamo anche facendo l'aerobica, la musica aiuta a ritrovare concentrazione e ritmo. Lo provi anche la Nazionale». Vi immaginate Sacchi dire a Baresi: «Balliamo». È tanto tempo che ci conosciamo. F.Z.